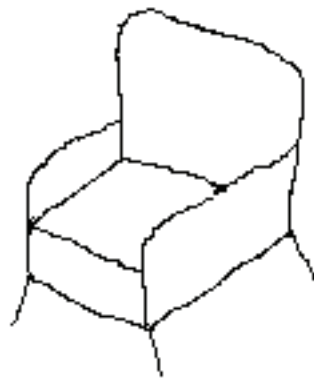
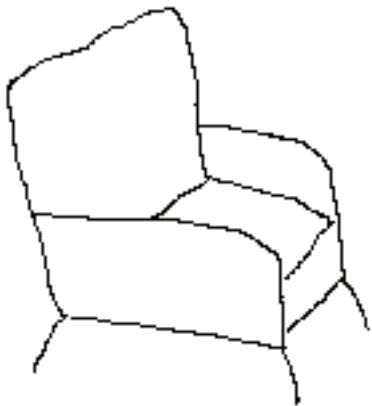


Dalí a qui



testo: **MARCO SENALDI**
illustrazione: **BIANCO-VALENTE**

■ Il lavoro culturale alle volte è una faticaccia. Già sessant'anni fa (ma sappiamo tutti che molto spesso è ancora così) quel geniaccio di Raghianti notava come chi si occupa di carbone o di grano pensa comunque di poter vantare dei galloni di superiorità su chi invece opera nel campo delle arti e dei saperi, come se queste cose fossero meno importanti e meno "concrete" di quelle. In realtà sono così concrete che possono cambiare i valori, economici e morali, a seconda di come vengono interpretate, mosse, "lavorate". Proprio come accade nel campo delle obbligazioni o dei pronti contro termine. Prendiamo il caso di un artista famosissimo come Salvador Dalí; uno che si può citare senza fatica anche nelle discussioni conviviali, sicuri di non essere fraintesi. Dalí sosteneva: "Il giorno che la gente osserverà con attenzione la mia opera, capirà che i miei dipinti sono come un iceberg, di cui solo il dieci per cento del volume è visibile". Questo significa che, a mano a mano che la parte sommersa dell'iceberg daliniano verrà scoperto, cambierà la percezione complessiva della sua opera.

Ma è stato davvero così? Fino a un certo punto, si potrebbe rispondere di sì. Dalí è infatti

stato considerato, nella percezione comune e nella vulgata manualistica, solitamente come un "pittore" surrealista. Per capire che questa concezione è insieme incompleta e approssimativa, per non dire completamente fuorviante, basta una ricognizione appena un po' più circostanziata delle sue collaborazioni, come quelle leggendarie con Buñuel o Disney. Ma nei tempi più recenti gli approfondimenti importanti, quelli che cominciano a fare luce sulla parte sommersa dell'iceberg, non sono certo mancati.

A questa estate risale la notevole mostra *Dreamlands* al Centre Pompidou, a cura di Didier Ottinger e Quentin Bajac, di cui un capitolo fondamentale era dedicato al delirante *Venus Pavilion* concepito da Dalí per la World's Fair di New York del 1939, un progetto che - tra ragazze-pianoforte immerse nell'acqua, catene alla Piranesi e intimo fetish - sta tranquillamente alla pari con le visioni più immaginifiche di un Matthew Barney. Ancor più specifica in questo senso era stata la mostra *It's All Dalí*, al CaixaForum di Barcellona (2004) e poi al Boijmans Museum di Rotterdam nel 2005, con un catalogo che rivela l'impressionante varietà di interessi di Dalí, dal design al packaging, dalla grafica pub-

blicitaria alla moda (indimenticabile il cappello a forma di scarpa ripreso da Elsa Schiaparelli). Del 2007 la mostra *Dalí and Cinema* alla Tate e l'appassionante saggio omonimo di Elliott H. King edito da Kamera Books, che rivela dettagli inediti, quali la mancata collaborazione con Jodorowsky alla sua versione - poi abortita - del fantascientifico *Dune*. E oggi, finalmente, anche in Italia, nella mostra *Salvador Dalí - Il sogno si avvicina*, a Milano, Palazzo Reale, abbiamo la possibilità di vedere per intero la versione del 2003 del mitico *Destino*, il cartoon nato dalla collaborazione con Disney nel '46, rimasto nel cassetto per 53 anni e solo oggi accluso (pare) alla versione blu-ray di *Fantasia*.

Tutto chiaro dunque? Finalmente siamo usciti dal cliché del Dalí pittore surrealista per americani kitsch? Un po' sì, ma non del tutto. Un capitolo praticamente inesplorato è quello del Dalí sedotto dalla cultura di massa, un vero anticipatore di gente come Warhol (che comunque lo incluse fra i suoi celebri *screen tests* realizzati alla Factory). Basta farsi un giro su youtube per scoprire autentiche prelibatezze, come la pubblicità di Dalí per il cioccolato Lanvin, per Braniff Airlines o per Alka Seltzer, che da sole fareb-

bero la fortuna di un personaggio catodico, ma anche le numerose incursioni televisive in trasmissioni perdute nel tempo, e oggi tornate visibili grazie alle stravaganze della rete. Cameo indimenticabili, come quello a *What's My Line* o a *I've Got a Secret*, dove il paranoico catalano sbuca con i suoi mustacchi dalla Gioconda, che ci fanno capire come, per un grande genio, tutto fa arte, anche quella discarica di immondizie che è la tv.

Ma i curatori se ne saranno accorti, o anche loro continuano a guardare solo la parte emersa dell'iceberg? ■

[scrivimi: hostravistoxte@exibart.com]